

Giorgio Mangini, *“Acqua e limone”*. A proposito di Luca Piccinini, Bergamo 2014.

Testo rielaborato dell'intervento all'incontro *Senza questo mondo. Conversando con Gianluca*, tenuto venerdì 12 aprile 2013 dalle 17.30 alle 19.30 presso la Sala Ex-Consiliare “F. Galmozzi” di via Tasso 4 a Bergamo, in occasione del primo anniversario della scomparsa di Gianluca Piccinini (Bergamo, 30 ottobre 1954 – 7 aprile 2012). All'incontro, dedicato al libro *Je prends congé de moi* scritto da Gianluca negli ultimi mesi della sua vita, insieme a Mangini sono intervenuti Giulio Orazio Bravi, Michele Baraldi, Giulio Albrighoni, Fiorenza Roncalli ed Enrico De Pascale.

Ricordare Luca non è la ragione principale per la quale oggi siamo qui: certo, facciamo anche questo, e accogliamo con gratitudine le parole che ascoltiamo e che ce lo riportano alla mente. Tuttavia, la ragione principale del nostro incontro è un'altra, e riguarda il libro che Luca, morendo, ha voluto lasciare ai suoi cari, ai suoi amici. *Je prends congé de moi* è stato pensato, voluto e realizzato da Luca come un dono postumo. In questa volontà c'è un evidente intento comunicativo, ed è a questo intento che oggi vogliamo corrispondere. Si tratta di ascoltare le parole di Luca, di farle nostre e misurarci con esse, ognuno con la propria sensibilità. Con questo intendiamo anche sottrarci al rischio della retorica del ricordo e all'anestesia consolatoria che vi è connessa, del tutto estranea alla sensibilità di Luca e anche alla nostra. Lui non c'è più, questo è il dato brutale con cui fare i conti. Le sue parole però sono rimaste, e l'unico modo per farle vivere è quello di farle parlare attraverso le nostre.

A prima vista potrebbe sembrare che il libro di Luca sia da intendere come una meditazione sulla morte. No, non è così, non è della *morte* che Luca propriamente ci parla, anche se la parola ricorre con insistenza; no, lui ci parla del *morire*, dell'*esperienza* del morire, del *suo* morire:

“da subito ho cercato i pensieri e le parole con cui rappresentarmi il mio stato: ho voluto esercitare il mio diritto di morire, di avere la mia morte”.

Per ‘rappresentarsi’ il suo stato, come dice lui, nel libro delinea un movimento complesso, unitario in profondità, mentre in superficie è articolato in due momenti: il primo è scandito in sei parti, brevi ed essenziali, in cui Luca mette in fila brani scelti tra le opere di alcuni dei suoi numerosi interlocutori, dei quali ci fa ascoltare le voci, che poi ritornano tutte nel secondo momento, ricomposte però nel suono di una sola voce, la sua, che lui definisce la “voce del mio finire”, una voce che parla perché non vuole che venga soffocata “la possibilità di **fare esperienza di questa oscurità**”.

Che i due momenti del libro siano in corrispondenza profonda, che cioè Luca abbia scelto le parole dei suoi interlocutori, **quelle** parole, proprio per ciò che dicono in rapporto alla *sua* esperienza, si può ben cogliere per esempio considerando il brano 4.3, tratto dal libro di Karl Jaspers, *Filosofia*:

“In effetti, la morte è violenta e interrompe sempre qualcosa; essa non è un compimento, ma una fine”.

Scriva Luca:

“Molte cose di cui e a cui ho e avrei ancora da rispondere, me le porto dentro, irrisolte. Lasciare i miei legami, il loro spezzarsi mi duole, non solo per me, ma perché si spezzeranno e, più o meno a lungo, immagino sanguineranno nelle persone a me care e a cui io lo sono. Se la morte non interrompe il sì alla vita, interrompe l'essere umano che lo dice”.

Si coglie bene, nel passo di Luca, l'analogia con quel che dice Jaspers, ma se ne coglie anche la differenza: Jaspers parla della morte, Luca parla del **suo morire mentre sta morendo**: è appunto *questa* la sua voce. E' una voce che si preoccupa di non perdere chiarezza per ascoltarsi fino alla fine, soprattutto per non ingannarsi e avere rispetto di sé fino in fondo, per riconoscersi fino all'ultimo. Luca dialoga con sé stesso, soprattutto richiama sé a sé, incessantemente:

*“Da molto tempo hanno perso ogni significato per me le parole e i riti in cui tradizionalmente è inscritto il morire e ne viene dominata la paura. Certo, **devo stare attento a non lasciarmi assorbire nell'illusione della riflessione, a non quietare la mia ansia e la mia voglia di vivere sotto la finzione del padroneggiamento del trauma** (...) **La dignità che cerco non può essere l'illusoria reintegrazione***

narcisistica della mia immagine per sfuggire alla realtà della mia malattia (mortale), ma la voce del mio finire. (...) Devo aprirmi al patire, perchè la paura non resti interiore e muta”.

Ho detto dei ‘brani scelti’ da Luca. Il criterio della scelta glielo fornisce il procedere della malattia e delle cure:

“La regolarità della discesa, il ritmo dei cicli bisettimanali di chemioterapia, interrotti da scarti per il cattivo esito degli esami che mi hanno portato più giù, mi hanno dato modo di chiarirmi, con l’aiuto dei libri e della musica. Ho così messo alla prova l’edificio dei significati che ho abitato fin qui”.

“Ho così messo alla prova l’edificio dei significati che ho abitato fin qui”. Di significati Luca ne ha abitati moltissimi. Dato che, tra coloro che oggi hanno preso la parola, sono quello che lo ha conosciuto prima, vi voglio raccontare qualcuno di questi significati.

E’ sul treno per Milano che incontro Luca per la prima volta, è in compagnia di Gianpietro Cogi, che conosco già. Si va a lezione insieme, frequentando alcuni dei corsi della facoltà di Filosofia all’Università Statale di Milano. Ascolto i discorsi di Luca e Cogi sulla scuola di Francoforte, su Horkheimer e Adorno, sulla *Dialettica negativa* e sui *Minima moralia*. Parlano anche delle dispense del corso di Filosofia morale sull’utopia tenuto da Franco Fergnani (1927-2009) e del corso di Filosofia della storia di Emilio Agazzi (1921-1991), poi entrano in scena anche Kant e Schopenhauer, Hegel e Marx, esprimono anche giudizi su alcuni assistenti universitari come Luciano Frasconi, assistente alla cattedra di Filosofia morale di Fergnani, e Luciano Parinetto (1934-2001), assistente alla cattedra di Filosofia morale di Remo Cantoni (1914-1978), mostrando un’invidiabile sicurezza nelle loro valutazioni. Fin lì, per lo più, io mi ero occupato di storia e filosofia della scienza, ma ascoltandoli ho avuto netta la percezione della mia inadeguatezza. Anche per questo ho studiato tanto da subito, e proprio quei loro discorsi ne sono stati una delle molle più significative.

Dai nostri viaggi a Milano, oltre alla nostra amicizia - nutrita, tra le altre tante cose, dalla scoperta della comune passione per il blues britannico di John Mayall e dalla viscerale antipatia calcistica per il Real Madrid (Luca non ne sopportava la retorica clerico-fascista da *hidalgos* redivivi e lo spocchioso complesso di superiorità) - è nato anche il rapporto con l’associazione culturale ‘Archivio Bergamasco’, che con Giulio Orazio Bravi e con altri amici abbiamo contribuito a fondare. Va subito ricordata la traduzione realizzata da Luca del libro di Jörg Jarnut su Bergamo alto-medievale, uscito a Wiesbaden dalla casa editrice Steiner nel 1979 (l’anno di fondazione della nostra associazione) e da noi pubblicato appunto in italiano, nel corso del 1981, con il titolo *Bergamo 568-1098. Storia istituzionale, sociale ed economica di una città lombarda nell’Alto Medioevo*. In quella circostanza, attraverso l’impegno della traduzione dal tedesco di quel libro, per noi c’è stata la scoperta della complessità di un mondo, quello della ricerca storica, che ci ha costretti ad una precisa e attenta definizione terminologica e concettuale e che ci ha fatto capire la rilevanza della questione delle fonti del sapere storico e, ancor di più, della critica delle fonti stesse. E’ stato proprio nell’occasione di questa sua prima traduzione dal tedesco – dovendo restituire al lettore italiano, nel modo il più possibile adeguato, un testo pensato e scritto in un’altra lingua - che Luca ha scoperto la complessità e quindi la fatica del lavoro dello storico. Quando poi, in seguito, vi si è dedicato in prima persona, di certo si è avvalso della sua preparazione filosofica e linguistica, ma soprattutto dell’esperienza di riflessione storico-metodologica maturata e condivisa con gli amici di ‘Archivio Bergamasco’. Lo stesso atteggiamento critico si coglie nel suo incessante corpo a corpo con la lingua tedesca: la complessità di una lingua, in particolare di *quella* lingua, è un affascinante riflesso linguistico della complessità del reale, a dipanare il quale Luca ha dedicato tutto il suo impegno, perché in tal modo ha continuato, senza fermarsi mai, a dipanare sé stesso. Il fatto che avesse scelto di insegnare alle scuole serali, per potere, durante il giorno, studiare e dedicarsi alla famiglia, è una scelta che dice molto di lui.

Riguardo alla sua famiglia, spesso mi viene in mente un episodio che mi piace molto, che ancora adesso suscita in me un moto di tenerezza e che riguarda il sorgere del legame di Luca con Jolanda. Andavo a piedi verso Porta Nuova, dove c’era la fontana del Credito Bergamasco molto prima che la togliessero, il

semaforo era rosso ed ero in attesa di attraversare in direzione dei propilei, quando al semaforo, proprio accanto a me, si ferma una cigolante Fiat Cinquecento guidata da Jolanda, che allora frequentava Architettura e portava i capelli lunghi. Accanto a lei c'era un'amica, Sonia, impegnata a tranquillizzare Jolanda e, dietro, tutto rannicchiato per poter stare in quel macinino, l'inconfondibile figura di Luca. Era la prima volta che li vedevo insieme, e dallo sguardo di entrambi (Luca che cercava di capire come porsi, Jolanda agitata), era chiaro che qualcosa stava nascendo.

Qualche anno dopo, con Luca, Jolanda e la piccola Laura avremmo fatto, insieme alla mia ragazza, un viaggio in terra marchigiana durante le vacanze pasquali: Urbino, la gola del Furlo, il castello di Frontone, il pranzo di Pasqua con gnocchetti di patate al sugo e carne di monganino (vitello da latte). Ancora: Fano e i giochi di Laura con i sassi in riva al mare, il tepore primaverile, la visita alla rocca di San Leo e al carcere di Cagliostro e, scendendo verso l'autostrada, la sosta presso una trattoria la cui proprietaria, affacciata alla finestra, stava stendendo sull'asse la pasta fatta in casa. Ci siamo immediatamente fermati a pranzo, sbranando una notevole dose di tagliatelle al ragù appena fatte.

Ad un certo punto Luca si è staccato da 'Archivio Bergamasco'. Credo che sia accaduto perché le tematiche locali in genere, e forse anche una certa saturazione antropologica legata ad alcune dinamiche presenti nell'eterogeneo gruppo dei collaboratori, fossero diventati per lui elementi asfittici e soffocanti, era di altro che aveva bisogno. La stessa formula 'Archivio Bergamasco' aveva finito per essere, in rapporto alla sua sensibilità che si faceva sempre più intensa ed esigente, l'espressione linguistica di un limite: ai suoi occhi 'archivio' diventava sinonimo di documentalismo erudito, e 'bergamasco' assumeva una connotazione esclusivamente localistica; insieme, costituivano un orizzonte chiuso. In questo suo giudizio Luca aveva contemporaneamente ragione e torto, perché per alcuni associati di 'Archivio Bergamasco' il modo di intendere il ruolo e l'attività dell'associazione era esattamente quello che infastidiva Luca, ma il senso di fondo dell'associazione non era questo, e comunque non era così per tutti. In alcuni casi, i buoni risultati ottenuti erano il frutto di un percorso che, partendo dalla realtà locale, aveva saputo riconnetterla, a diversi livelli, a contesti più ampi e determinati, mostrando in tal modo una notevole efficacia metodologica e critica. In realtà, questa doppia connotazione, asfitticamente localistica da un lato e critico-metodologica dall'altro, non riguardava soltanto 'Archivio Bergamasco', ma la stragrande maggioranza delle numerose associazioni culturali sorte in quegli anni un po' ovunque, che si dedicavano alla cosiddetta storia locale con intenti diversi e con risultati diversi. La maggior parte di queste esperienze, nel tempo, si è effettivamente arenata entro una prospettiva micrologica fine a sé stessa e chiusa in sé stessa, cioè del tutto inutile. In alcuni più limitati casi, però, quella stagione ha prodotto risultati storiografici che, nel tempo, si sono rivelati dei punti di riferimento anche su un piano sovra-locale. Di queste due strade Luca non sopportava più la prima, ma non poteva certo disconoscere la seconda, entro la quale si era ampiamente nutrito a sua volta. Di fatto, Luca ha chiuso la sua esperienza con 'Archivio Bergamasco' come si chiude con una fase della propria vita: qualcosa si lascia e qualcosa si porta con sé in un'altra direzione. Il suo procedere sulla strada della riflessione filosofica e su quella dello studio della lingua e della cultura tedesca lo hanno portato ad ampliare la sfera della sua attività di traduttore, in particolare per la casa editrice Lubrina, e poi, inevitabilmente, ad imbattersi nel complicato tema dello sterminio degli ebrei. Deriva da qui, e dal suo incontro con Fiorenza Roncalli e con Dario Venegoni, il suo lavoro di traduzione del *Kalendarium* di Danuta Czech. Deriva da qui anche il suo successivo accostarsi all'ISREC di Bergamo, dove si sono subito accorti della sua levatura, come ci ha ricordato Angelo Bendotti in questa stessa sala lo scorso anno. E' stato dunque sulla strada della filosofia e della lingua tedesca che Luca ha di nuovo incontrato la Storia: l'ha subito riconosciuta – aveva gli strumenti per farlo - e non l'ha più lasciata. Sul senso di questo passaggio della vita di Luca può venirci in soccorso uno dei suoi autori preferiti, E. Bloch:

“seguendo Ernst Bloch, si può parlare di un «pessimismo militante», nel quale la coscienza dell'infelicità umana non compromette la strada di un'azione positiva nel mondo” (Carlo Migliaccio, <http://www.lettere.unimi.it/dodeca/migliac/jank04zz.htm#04>).

In rapporto a questo, non c'è da sorprendersi che Luca avesse a cuore anche la figura di Jaspers, cui ho già fatto riferimento. In occasione della mia partenza per il servizio militare aveva voluto regalarmi, affinché mi facessero utile compagnia, alcuni libri di storia moderna pubblicati presso le edizioni del

Mulino da Carlo Cipolla e, soprattutto, un bel libro di Jaspers, dedicato ai grandi autori della storia della filosofia. Con Luca non ho invece mai avuto occasione di parlare di un altro libro di Jaspers, *La questione della colpa. Sulla responsabilità politica della Germania*, pubblicato da Cortina nel 1996 (l'edizione originale è del 1965), ma sono certo che l'aveva ben presente. Jaspers, uno dei maggiori filosofi tedeschi del Novecento, nel 1937 viene costretto ad abbandonare l'insegnamento all'università di Heidelberg e a rifugiarsi in Svizzera: la condizione per mantenere la cattedra era quella di divorziare dalla moglie ebrea, condizione che Jaspers rifiuta. Nell'autunno del 1945 le autorità militari americane d'occupazione gli consentono di riprendere l'insegnamento e, nel semestre estivo del 1946, tiene una serie di lezioni sul tema della colpa della Germania in relazione al nazismo e allo sterminio degli ebrei. Il libro è costituito dalla raccolta di quelle lezioni, il cui centro tematico è espresso dalla frase: “*che noi siamo ancora vivi, questa è la nostra colpa*”. La colpa è intesa da Jaspers in 4 significati diversi:

la colpa *giuridica* (azioni che violano la legge, che possono essere accertate oggettivamente, valutate da un tribunale e relative agli individui);

la colpa *politica* (relativa alle azioni degli uomini di Stato che coinvolgono nel loro agire un intero popolo, il quale ha a sua volta la propria responsabilità, dato che ogni uomo ha responsabilità di fronte al modo con cui viene governato);

la colpa *morale* (colpa individuale relativa alla coscienza del singolo, per la quale non vale la giustificazione di aver agito per ordini superiori: un delitto rimane un delitto anche se viene ordinato, e per questo nessuno può essere assolto);

la colpa *metafisica* (che si riferisce ad ogni essere umano in quanto tollera ingiustizie inflitte ad un proprio simile e non fa nulla per impedirle, configurandosi perciò come una gravissima lesione del principio della solidarietà tra gli esseri umani, i quali sono tali solo in quanto si riconoscono reciprocamente tali).

Nelle discussioni con Luca sul tema della Germania nazista e dello sterminio, i rilievi di Jaspers, anche se non veniva nominato, di fatto emergevano spesso.

Proprio per queste ragioni, lo avevo invitato a venire alla scuola dove lavoro, il liceo ‘Sarpi’, per incontrarsi con i miei studenti e aiutarmi a prepararli al nostro annuale viaggio ad Auschwitz. Luca è venuto venerdì 24 marzo 2007 a parlarci del suo formidabile lavoro intorno al *Kalendarium*. Il titolo di quell'incontro, infatti, ci dice di che cosa avesse scelto di parlare: *Il ‘Kalendarium’ di Auschwitz e la sua lingua. Le parole e lo sterminio*. Era arrivato con un pacco di fogli da distribuire agli studenti, fogli che contenevano i testi di cui avrebbe parlato insieme alla piantina topografica di Auschwitz, in particolare quella di Auschwitz II – Birkenau, il luogo dello sterminio vero e proprio. Ad Auschwitz, fisicamente, Luca non è mai stato, ma il modo con cui parlava del campo, soprattutto agli occhi di uno come me, che quel campo visita ogni anno, mostrava una notevole precisione nel riferimento alla struttura del campo, una sorprendente dimestichezza nell'indicare l'ubicazione e il ruolo specifico dei singoli settori, oltre ad una fitta rete di conoscenze degli eventi che vi si sono svolti e, più in generale, della storia della Germania nazista e dello sterminio ebraico. Il fatto è che la vicenda di Auschwitz-Birkenau è diventata, nel corso del tempo, parte integrante del paesaggio interiore di Luca, un paesaggio fittamente popolato di luoghi e presenze che hanno ulteriormente dilatato una coscienza già dolente e lucida, sensibilissima e ricettiva. Non riesco a liberarmi dalla sensazione che da allora quel luogo, insieme all'azione di profondità svolta in lui dalla complessa dinamica dei suoi affetti, sia diventato l'elemento forse essenziale del suo paesaggio interiore. Più precisamente, ho l'impressione che il suo accostarsi all'esperienza dello sterminio e all'infinità di questioni che questa implica, lo abbiano indotto a riposizionare dentro di sé la già nutrita ma diversamente configurata rete dei suoi riferimenti culturali e d'esperienza. Temo che questo lavoro sia stato l'inizio della fine, o forse un'accelerazione, quella decisiva.

Queste considerazioni mi si sono ripresentate alla mente con forza dopo aver letto il suo meraviglioso *Je prends congé de moi*. Infatti, prendendo in mano il libro e aprendolo, nell'iniziare a leggerlo non bisogna trascurare di riflettere sulla sua struttura. Prima delle vertiginose considerazioni finali, Luca fa sue, come dicevo, le parole di autori che gli sono cari citando una serie di brevi testi. Dopo aver letto attentamente i testi, presentati come tali, senza commenti, ho provato a formulare un mio titolo per ciascuna delle sei parti, nel tentativo di farne emergere il tema generatore che vi è sotteso:

prima parte (Caillois e Freud): *intreccio inscindibile di vita e morte;*

seconda parte (Kojève, Gilgames, Beckett): *il **durante** del tumultuoso mutare dalla vita alla morte*;
terza parte (Jankélévitch): *anche il filosofo muore*;
quarta parte (Jankélévitch, Jaspers, Beckett): *ciò che rimane del morire*;
quinta parte (Buber, Bloch, Freud): *la vita come possibilità d'esperienza, la morte come limite delle esperienze possibili*;
sesta parte (Leopardi, Gilgames, Alcmene): *la morte come calar delle luci, farsi sera, spegnersi e dormire*.

Ecco: la morte come calar delle luci, farsi sera, spegnersi e dormire. Luca **ha accettato di morire** e lo ha fatto aiutandosi con le parole di Alcmene, che alla fine usa il verbo **dormire**. In realtà, lo sappiamo bene, solo i vivi dormono. Quando il sonno viene citato come metafora della morte, si lascia in sospeso la questione se la persona che si è 'addormentata' nella morte continuerà per sempre a dormire oppure se, un giorno, si sveglierà. Sappiamo che Luca non aveva dubbi in proposito e che indicava nettamente la prima delle due possibilità, ma sapere che per lui, alla fine, la morte è diventata come il cadere nel sonno e calare dell'ombra, ci lascia pensare che **anche alla morte, come ha fatto con tutto il resto della vita, Luca ha detto sì**.

Non ho ancora spiegato perchè ho voluto intitolare questo mio intervento *Acqua e limone*.

Estate, caldo, preparazione di un esame universitario di Storia della filosofia. L'esame – il cui tema era la storia del materialismo - implicava, oltre ai testi del corso monografico, anche lo studio della parte istituzionale, cioè un manuale liceale di storia della filosofia contemporanea. Noi avevamo scelto il manuale di Mario Dal Pra (1914-1992), docente di Storia della filosofia alla Statale di Milano, con il quale poi mi sarei laureato. Luca veniva a casa mia, ci mettevamo in soggiorno e ripercorrevamo insieme il pensiero dei principali filosofi dell'Ottocento e del Novecento. Quando incontravamo i passaggi più difficoltosi ce li chiarivamo reciprocamente, con immagini mentali che servivano a memorizzare quei contenuti (ricordo una sua bellissima rappresentazione plastica del pensiero di Schelling). Ai miei di casa facevamo pena, così ci offrivano spesso qualcosa da bere per rinfrescarci. Luca però per dissetarsi accettava solo acqua e limone: una caraffa d'acqua fresca, dentro cui strizzava gocce di limone che andavano a far compagnia a qualche cubetto di ghiaccio: l'acqua rimane trasparente, ma certo il sapore cambia. L'essenzialità dell'acqua e l'intensità agra del limone. C'è tutto Luca in questo.

La storia dell'acqua e del limone, tanto cari a Luca, trova riscontro in un libro di Antonio Tabucchi, *Sostiene Pereira*, pubblicato da Feltrinelli: il giornalista Pereira, che vive e lavora nella Lisbona poliziesca e fascista del 1938, è in effetti un grande bevitore di limonate. A differenza di Luca, Pereira è cattolico, ma è cattolico a modo suo, dato che non crede alla resurrezione della carne perché, avendo un corpo ingombrante e un po' flaccido e pensando alla fatica quotidiana di portarselo in giro con l'inevitabile sudore dell'estate, non gli piace per niente l'idea di ritrovarsi ancora prigioniero dopo l'eventuale resurrezione dei corpi. Va bene la salvezza dell'anima, ma lasciamo perdere quella dei corpi. La posizione di Luca in proposito è molto diversa e chiarissima:

“Per parte mia, vivo l'aprirsi, tendersi e chiudersi dell'arco della mia esistenza, dal niente al niente, dal nessuno al nessuno, dall'inerzia all'inerzia”.

Non ci sono il **prima** e il **dopo** della vita, ma solo il **durante** dell'esistenza e la **consapevolezza** del suo finire. Ecco la ragione del titolo: l'acqua dolce della vita, il limone agro della coscienza. Ciao Luca.

*